



CONFINDUSTRIA CATANIA

RASSEGNA STAMPA

4 NOVEMBRE 2020

SOLE 24 ORE

COPRIFUOCO DALLE 22 NELLE ZONE ROSSE
IL COVID E' L'OCCASIONE PER MIGLIORARE I PROCESSI DECISIONALI
COVID, CHIUSURE E 1,5 MILIARDI DI AIUTI

PANORAMA

IL COSTO DI UN NUOVO LOCK DOWN, 270 MILA IMPRESE CHE CHIUDONO

REPUBBLICA

VIRUS E DAZI, LA GLOBALIZZAZIONE E' IN DECLINO

CORRERE DELLA SERA

DECONTO E BUSI, CON LA CRISI UNA SPINTA ALL'INNOVAZIONE

LA SICILIA

INFRASTRUTTURE, PORTI E DIGITALE PER FARE IMPRESA
REGIONE, STRETTA PER ACCELERARE LA SPESA

LE RESTRIZIONI A LIVELLO NAZIONALE

Il coprifuoco sarà dalle 22 alle 5

Bartoloni e Flammeri — alle pagine 4 e 5

EMERGENZA COVID

Coprifuoco dalle 22

Nelle zone rosse

alt a negozi e mobilità

Il nuovo Dpcm. Ancora una giornata di alta tensione sui criteri per individuare le tre fasce regionali e le restrizioni obbligatorie. Nelle aree a scenario 4 didattica a distanza già dalla seconda media

Marzio Bartoloni
Barbara Flammeri

Adesso è ufficiale: l'Italia si divide in tre, con chiusure più stringenti lì dove il virus fa più male. Nelle Regioni che entreranno nella fascia «rossa» a più alto rischio - per ora Lombardia, Piemonte e Calabria a cui si dovrebbero aggiungere Val d'Aosta e Alto Adige - sarà lockdown. Saranno chiuse in entrata e uscita così come le Regioni a rischio «arancione» dove scatteranno chiusure meno stringenti, ma comunque dolorose come quella di bar e ristoranti. In tutta Italia poi sarà coprifuoco dalle 22 alle 5 del mattino insieme a una serie di restrizioni come la chiusura dei centri commerciali nel weekend, la didattica a distanza per tutti gli studenti delle superiori e l'obbligo di mascherina in classe anche alle elementari, oltre ad una estensione dello smart working sia nella Pa, dove i dirigenti lo applicheranno al massimo possibile, che nel settore privato.

Ma queste come si è detto sono le prescrizioni generali. Poi ci sono quelle più stringenti per le aree dove

il Covid corre più veloce che saranno individuate con ordinanza del ministro della Salute. Qui dove il rischio è «alto» e si è già in scenario 4 (quello più grave) resteranno aperte fabbriche e ingrosso ma scatterà la chiusura di tutti i negozi ad eccezione di farmacie, alimentari e generi di prima necessità e alcune attività di commercio al dettaglio previste in un allegato al decreto. Stop anche a ristoranti e bar, gelaterie e pasticcerie (sarà consentito l'asporto fino alle 22 e la consegna a domicilio), così come per parrucchieri e barbieri, aperte invece le lavanderie; vietati tutti gli spostamenti dal proprio territorio salvo che per «comprovate esigenze lavorative o situazioni di necessità ovvero per motivi di salute», nonché per tutti quegli spostamenti «strettamente necessari» ad accompagnare i bambini a scuola. Che fino alla prima media compresa continueranno a partecipare alle lezioni in classe, mentre dalla seconda media scatterà la didattica a distanza. Quanto all'attività sportiva individuale, verrà ulteriormente limitata: potrà svolgersi solo nelle vicin

nanze dell'abitazione come la scorsa primavera.

Meno pesanti le prescrizioni per quelle Regioni collocate in fascia «arancione» (scenario 3 e alto rischio). Le attività commerciali, compresi parrucchieri e barbieri, andranno avanti. A fermarsi sarà però tutto quello che attiene alla somministrazione di alimenti e bevande - bar, ristoranti, pasticcerie ecc. - come in fascia rossa così come non ci si potrà spostare né dal proprio comune di residenza né dalla Regione ad eccezione, come al solito, di «comprovate» esigenze (lavoro, salute). Per la scuola invece varranno le regole generali valide nel



Peso: 1-1%, 5-27%

resto d'Italia: 100% di didattica a distanza per le scuole superiori mentre gli altri studenti (se non diversamente previsto dalle ordinanze regionali) potranno continuare a stare in classe anche se con l'obbligo della mascherina per tutti.

Sempre per tutta Italia scatteranno altre prescrizioni: la sospensione dei concorsi ad esclusione di quelli per il personale sanitario, mentre scende dall'80% al 50% la possibilità di occupare i posti a sedere nel trasporto pubblico. Stop anche alle attività di sale giochi, sale scommesse, sale bingo e casinò, anche se svolte all'interno di locali adibiti ad attività differente. Inoltre sono sospese le

mostre e i servizi di apertura al pubblico dei musei e degli altri istituti e luoghi della cultura. Infine stop anche alle crociere delle navi passeggeri battenti bandiera italiana, escluse quelle in corso entro l'8 novembre.

Subito dopo il via libera al Dpcm che dovrebbe arrivare in nottata e sarà in vigore da domani fino al 3 dicembre arriveranno le ordinanze del ministro della Salute Roberto Speranza che in base agli ultimi dati sui contagi e sulla capacità di resistenza degli ospedali collocheranno le Regioni in area «rossa» o «arancione». Ordinanze che il ministro potrà adottare «automaticamente» anche di fronte al rifiuto delle Regioni. La collocazione sarà temporanea (15 giorni con valutazione settimanale) e stavolta d'intesa con i governatori potrà essere deciso di far scattare le restrizioni solo in alcune zone più colpite dal virus.

L'ITALIA DIVISA IN TRE AREE

ZONE ROSSE

Lockdown temperato

Lombardia, Piemonte, Calabria, Alto Adige e Valle d'Aosta

Vietato ogni spostamento in entrata e in uscita. Sospesi bar, pub, ristoranti, gelaterie, pasticcerie, parrucchieri, barbieri, estetisti, commercio al dettaglio, tranne che per i generi alimentari e di prima necessità. Aperte le edicole, i tabaccai, le farmacie, le parafarmacie.

ZONE ARANCIONI

Bar e ristoranti chiusi

Liguria, Puglia, Sicilia e Campania

Vietato ogni spostamento in entrata e in uscita dal territorio. Sospesi attività di bar, pub, ristoranti, gelaterie, pasticcerie. Resta consentita la sola ristorazione con consegna a domicilio, nonché fino alle ore 22,00 la ristorazione con asporto

ZONE GIALLE

Coprifuoco alle 22

Nel resto d'Italia

Coprifuoco dalle 22 alle 5. Sospese mostre e servizi museali. Didattica a distanza al 100% per le superiori. Attività in presenza per scuole elementari e medie. Sospensione concorsi (tranne i per personale sanitario). Centro commerciali chiusi nei festivi e preferstivi. Mezzi pubblici pieni al 50%

Superata la soglia di allerta del 30% di posti letto in terapia intensiva occupati da pazienti Covid



Giuseppe Conte. Braccio di ferro nella maggioranza per chiudere il nuovo provvedimento del Governo con le misure anti contagio. Pressing del premier per accelerare i lavori in una giornata densa di riunioni con i capidelegazione della maggioranza per limare il Dpcm.

+203

TERAPIE INTENSIVE

Forte balzo in avanti ieri delle terapie intensive (+203) contro il +83 giornaliero registrato l'altroieri. Il totale arriva a 2.225



Peso: 1-1%, 5-27%

SISTEMA PAESE

IMPARIAMO A SNELLIRE I PROCESSI DECISIONALI

di **Innocenzo Cipolletta**

— a pagina 22

IL COVID È L'OCCASIONE PER IMPARARE A SNELLIRE I PROCESSI DECISIONALI

di **Innocenzo Cipolletta**

In tutta Europa la seconda ondata della pandemia ha trovato i Paesi impreparati, tanto che ovunque si è dovuto far ricorso a forme di *lockdown* più o meno generalizzato. Com'è potuto succedere che, dopo la paura di marzo e aprile ci ritroviamo nella stessa situazione? Perché non sono state prese quelle misure di rafforzamento dei presidi medici, di potenziamento dei trasporti urbani, di risistemazione delle scuole, di sistemi di tracciamento e quant'altro si sapeva che avremmo dovuto fare per mitigare i riflessi di una seconda ondata di contagi? La risposta dei populistici a questa domanda è semplice: siamo governati da degli incapaci, quando non da complici di grandi interessi che speculano sui mali della gente. Da qui insurrezioni, ribellioni e scontri fisici, mentre i politici si rimbalzano le critiche l'uno contro l'altro, ognuno proponendo una ricetta diversa da quella proposta da chi governa.

Che ci siano stati degli errori è probabile, ma è anche evidente che, se il problema è esteso a praticamente tutti i Paesi, la ragione di tali ritardi e inadeguatezze deve essere trovata altrove. In realtà in tutti i Paesi si sapeva che avremmo dovuto mantenere comportamenti più prudenti durante l'estate e che sarebbe stato necessario avviare modifiche importanti per potenziare la sanità e i trasporti. Perché non lo abbiamo fatto, almeno nella misura in cui era necessario? La risposta sta, almeno in parte, nei nostri si-

stemi di procedure istituzionali e amministrative che sono state disegnate per epoche di normalità e che risultano inadatte ad affrontare momenti di emergenza lunghi come quelli imposti dalla pandemia.

I nostri sistemi si basano su un forte decentramento delle decisioni e di procedure di coinvolgimento di istituzioni locali che a loro volta sono a carattere elettivo e, quindi, sentono di dipendere dagli umori del corpo elettorale di riferimento. Abbiamo procedure complesse e articolate per impedire conflitti di interesse, pratiche collusive, illegalità e favoritismi. Tutte cose importanti e necessarie in epoche normali quando ci sono i tempi per espletare tutte le procedure, anche se andrebbero semplificate comunque, almeno nel nostro Paese. Ma in epoche di pandemia, occorre essere più veloci. Si è visto che anche nella Germania, spesso portata ad esempio di efficienza, la struttura federale ha generato non pochi problemi per la diffinitività di interventi, le resistenze alle disposizioni nazionali, la difficoltà a trovare compromessi validi.

Lo stesso è avvenuto in Italia dove le regioni, pur senza avere le prerogative di uno stato federale, hanno spesso contestato le disposizioni nazionali, a volte le hanno aggirate e hanno finito per accrescere il malcontento. La stessa necessità di ade-

guare le strutture sanitarie si è urtata con le inadempienze di alcune regioni, i ritardi delle risposte centrali, i rischi di andare incontro a reati penali se non si rispettavano formalmente tutte le procedure previste per le gare di appalto. In generale, i nostri Paesi sono strutturati per vivere nella normalità e hanno trascurato di immaginare soluzioni per periodi eccezionali. Il governo italiano, per ovviare ad alcuni di questi inconvenienti, ha anche varato un decreto semplificazione che avrebbe dovuto snellire le procedure, ma che è stato di fatto azzerato dalle contrarietà di tutte le amministrazioni che rischiavano di perdere qualche virgola della loro capacità di interferire con i processi decisionali, sicché tale decreto non ha semplificato quasi nulla.

Qualcuno, portando l'esempio della Cina che sembra uscita dalla pandemia, arriva a dire che è la democrazia che impedisce la rapidità delle decisioni e cita governi autoritari che hanno risolto tutto dal centro anche con l'uso della forza. Ma questa è un'illusione pericolosa perché non è vero che tutti i sistemi autoritari hanno funzionato bene (vedere cosa sta succedendo in Russia,



Peso: 1-1%, 22-19%



in Turchia e in altri Paesi), mentre in Asia ci sono anche Paesi democratici, come il Giappone, che sono riusciti a contenere i contagi.

Nella realtà non si tratta affatto di abbandonare le garanzie democratiche, che invece vanno rafforzate. Si tratta di adottare comportamenti collaborativi da parte della popolazione e di prevedere procedure diverse per gli eventi straordinari e pericolosi, come il caso della pandemia. Forse un indirizzo europeo sarebbe utile per approntare nuovi sistemi di interventi di urgenza e non sarebbe tempo sprecato, dato che questo, purtroppo, non sarà l'unico evento straordinario a

cui andremo incontro.

Sotto il controllo di istituzioni costituzionali, in Italia la proclamazione dello stato di emergenza già consente procedure semplificate di governo con i Dpcm. Con tali decreti si potrebbero approntare misure urgenti, ad esempio, sospendere le procedure per gare e appalti nei casi di acquisti e di contratti necessari per far fronte a eventi straordinari o sostituirsi a quelle amministrazioni locali che si dimostrino incapaci di portare a termine specifiche operazioni, in modo da adeguare rapidamente le nostre strutture alle esigenze di combattere la pandemia, visto i ritardi che abbiamo

conseguito in molti comparti che andavano rafforzati.

Se poi da questi eventi ne potessimo trarre anche insegnamenti per snellire la vita amministrativa del nostro Paese pur in epoche di normalità, si potrebbe concludere che non avremmo sprecato la crisi.

icipoll@tin.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,22-19%

Covid, chiusure e 1,5 miliardi di aiuti

EMERGENZA SANITA

In arrivo Dpcm con i lockdown
e Di ristori con nuovo deficit
Mattarella vede Casellati e Fico

In arrivo il nuovo Dpcm: nelle regioni nella fascia a più alto rischio sarà lockdown mentre in tutta Italia dalle 22 alle 5 scatterà il coprifuoco e una serie di restrizioni come la chiusura centri commerciali nel weekend, la didattica a distanza per le superiori. Il decreto ristori "bis" dovrebbe valere 1,5 miliardi ed estenderà gli aiuti alle nuove attività chiuse. Mattarella in campo

per il dialogo tra partiti: ieri ha visto Casellati e Fico. — *Servizi alle pagine 4-6*
Edizione chiusa in redazione alle 23.45

MISURE ANTI CRISI

Ristori bis, doppio binario da 1,5 miliardi

Verso il cdm. In arrivo in settimana un nuovo decreto per distribuire entro metà dicembre i ristori alle attività chiuse con l'ultimo Dpcm

Gli ampliamenti. Con il fondo in arrivo un meccanismo a due vie: sostegni standard per le chiusure nazionali e integrazioni per quelle regionali

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

ROMA

In parallelo con il difficile confronto fra governo e regioni, la rincorsa al virus procede anche sul piano finanziario. Perché la tensione sociale già è alta, e le nuove chiusure andranno accompagnate da una nuova tornata di aiuti alle categorie colpite. La caccia alle risorse è partita subito al Mef: l'idea iniziale era di dedicare al tema un fondo da 1,2 miliardi. Ma sono bastate poche ore per innescare l'ormai solita pressione al rialzo, che potrebbe portare la cifra fino a quota 1,5-1,6 miliardi, ricollocando il deficit 2020 al 10,8%. Ammesso che basti. Perché in cantiere c'è un meccanismo complicato: che deve dare sostegni standard alle attività interessate da misure nazionali (per esempio i centri commerciali, che saranno chiusi nel fine settimana, in cui si concentrano gran parte delle vendite), e integrazioni a quelle colpite da provvedimenti su scala regionale: è il caso di bar e ristoranti, già indennizzati per la chiusura dopo le 18, ma ora bloccati del tutto nelle regioni classificate come «zona rossa».

Ma la coperta di fine anno non è amplissima. E condiziona il confronto fra i problemi di bilancio del governo e il comitato tecnico scien-

tifico, più attento ai rischi epidemiologici che a quelli della finanza pubblica. Ma i conti pesano. Anche perché non si è ancora sciolta la decisione nella maggioranza su un nuovo scostamento. A Via XX Settembre il tema, escluso inizialmente, ha ormai decisamente preso piede, ma ancora si discute sui tempi: in particolare i Cinque Stelle lo chiedono subito, mentre il ministro dell'Economia Gualtieri vorrebbe invece collocarlo più avanti, all'inizio del prossimo anno. Ora la priorità è tagliare il più possibile i tempi per i nuovi rimborsi, spiegano dal ministero dell'Economia.

Il lavoro per il decreto Ristori-bis, che potrebbe arrivare in consiglio dei ministri tra giovedì e venerdì, si è concentrato su due obiettivi: ripescare una serie di categorie tralasciate dall'elenco dei codici Ateco allegato al primo decreto, ed estendere il meccanismo degli aiuti alle attività chiamate ad affrontare le nuove limitazioni.

La difficoltà principale è quella di adeguare l'impianto alle evoluzioni delle misure restrittive, che potrebbero cambiare di settimana in settimana tramite ordinanza del ministero della Salute. Per questa ragione il decreto dovrebbe costituire un fondo, con la dotazione massima definita ex ante, da cui poi il ministro dell'Economia potrebbe

attingere con Dm.

Una volta costituito il fondo, quindi, dovrebbero essere ripescate categorie come i bus turistici, i tour operator e le agenzie di viaggio, gli ambulanti, gli atelier di abiti da cerimonia, i take away, i corsi di danza o i pirotecnici. Il fondo poi servirà agli indennizzi dei settori coinvolti dalle chiusure modulate a livello regionale. In tutti i casi i titolari di attività chiuse riceveranno entro la metà di dicembre un indennizzo doppio rispetto a quello del decreto Maggio se il loro fatturato è sotto i 5 milioni, altrimenti seguiranno il parametro del 10% della perdita di aprile.

Per i dipendenti di queste attività saranno sospesi gli obblighi contributivi, mentre ai titolari delle attività



Peso: 1-5%, 6-37%



chiuse saranno estesi l'esenzione dal versamento della seconda rata dell'Imu in scadenza il 16 dicembre e, per chi lavora in affitto, il credito d'imposta sulle locazioni di esercizi commerciali (50% del canone d'affitto) e di affitti d'azienda (30%) per i mesi di ottobre, novembre e dicembre 2020.

Non solo. Al Mef si prova anche a ragionare per filiere, tenendo conto degli impatti "indiretti" che gli stop a una serie di esercizi commerciali producono sui loro fornitori. «La platea si potrebbe ulteriormente allargare - spiega infatti il sottosegretario all'Economia Alessio Villarosa (M5S) - abbracciando per esempio i grossisti che lavorano soprattutto con le forniture agli esercenti più colpiti come ristoranti e bar».

In gioco rientrerebbero quindi i produttori di vino e alcolici in genere, i forni del pane, i mercati all'ingrosso di frutta, verdura e pesce come il commercio all'ingrosso di carta, cartone e articoli di cartoleria.

Questa seconda mossa richiede però più risorse, e più tempo. Di conseguenza dovrebbe essere la legge di bilancio a occuparsene, all'interno del capitolo già previsto per l'edizione 2021 del «fondo Ristori» che nelle ipotesi iniziali doveva poggiare su 4 miliardi. Anche questi, inevitabilmente, ora in crescita.

Per non inchiodare tutti al para-

metro delle perdite di aprile, che già sta determinando più di un paradosso, un criterio nuovo per misurare il sostegno. «Il riferimento - spiega ancora Villarosa - sarà più ampio, e potrebbe per esempio essere parametrato a una perdita di fatturato semestrale». Ma molto dipenderà dalle risorse davvero a disposizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per le attività bloccate previsti anche stop all'Imu e ai contributi dei dipendenti e tax credit sugli affitti
Possibile ripescaggio per categorie tralasciate dal primo Dl come bus turistici, tour operator, scuole di danza



Alessio Villarosa. La platea dei settori da aiutare «si potrebbe ulteriormente allargare - spiega il sottosegretario all'Economia - abbracciando per esempio i grossisti che lavorano soprattutto con le forniture agli esercenti più colpiti come ristoranti e bar»

10,8%

IL DEFICIT

Se la nuova tornata di aiuti dovesse arrivare a quota 1,5-1,6 miliardi, il deficit 2020 potrebbe essere ricollocato al 10,8%



Peso: 1-5%, 6-37%

**La mappa**

I settori che chiedono il fondo perduto

ATTIVITÀ	DANNO DIRETTO	DANNO INDIRETTO
Bus turistici	X	
Settori del commercio al dettaglio e degli ambulanti	X	
Coltivazione di uva da vino e da tavola in vigneti e prod. di vino da uve preval. di prod. propria		X
Produzione di prodotti di panetteria freschi		X
Produzione di cacao in polvere, cioccolato, caramelle e confetterie		X
Lavorazione del caffè. Con bar e ristoranti chiusi le torrefazioni subiscono un calo delle vendite		X
Gli atelier di abiti da sposa, sposo e cerimonia	X	
Prodotti ornamentali in ceramica		X
Altri lavori di costruzione e installazione Nca*	X	
Agenti e rappresentanti di articoli casalinghi, porcellane, articoli in vetro eccetera		X
Intermediari del commercio di prodotti alimentari, bevande e tabacco		X
Agenti e rappresentanti di carni fresche, congelate, surgelate, conservate e secche; salumi		X
Intermediari nel comm. di bevande. Rappresentanti di comm. di prodotti per la ristoraz. e bar		X
Agenti e rappresentanti di vari prodotti senza prevalenza di alcuno		X
Commercio all'ingrosso di frutta e verdura		X
Commercio ingrosso bevande alcoliche		X
Commercio ingrosso bevande non alcoliche		X
Commercio all'ingrosso di zucchero, cioccolato, dolci e prodotti da forno		X
Commercio all'ingrosso di carta, cartone e articoli di cartoleria**		X
Settore bomboniere	X	
Commercio al dettaglio ambulante di prodotti tessili, abbigliamento e calzature	X	X
Comm. al dettaglio di prod. vari, con l'intervento di un dimostratore o di un incaricato alla vendita		X
Commerci effettuato per mezzo di distributori automatici		X
Magazzinaggio e attività di supporto ai trasporti		X
Ristorazione senza somministrazione con preparazione di cibi da asporto***	X	
Edizione di registrazioni sonore		X
Edizione di musica stampata		X
Studi di registrazione sonora		X
Fotografi e videografi		X
Altre attività di riprese fotografiche		X
Attività delle agenzie di viaggio	X	
Attività dei tour operator	X	
Corsi di danza	X	
lavanderie industriali per il settore del turismo		X
Lavanderie, sia industriali che per privati		X

(*) Allestimenti fieristici; (**) Da valutare in relazione alla DAD della scuola; (***) Pizza da asporto sono chiuse come la gelateria



Peso: 1-5%, 6-37%



IL COSTO DI UN NUOVO LOCKDOWN: 270 MILA IMPRESE CHE CHIUDONO

di Guido Fontanelli

Non sono stati in grado, nei quattro mesi di tregua che il Covid ci ha concesso, di potenziare il trasporto pubblico locale. Non sono stati in grado di organizzare la scuola con orari di lezione differenziati per evitare assembramenti all'entrata e all'uscita. Non sono stati in grado di far partire tutti i cantieri necessari per avere più posti letto ospedalieri. Non sono stati in grado di garantire una massiccia campagna di vaccinazioni anti-influenzali. Non sono stati in grado, a giugno, di prendere dieci influencer per spiegare ai giovani nelle località di vacanza perché si deve usare la mascherina. Essendo stati incapaci di fare tutto questo, ora colpiscono commercio, ristorazione e artigianato». È un pesantissimo j'accuse quello lanciato da Giorgio Felici, presidente della Confartigianato Piemonte e titolare di una tipografia che ha visto il suo fatturato calare in questi mesi del 55 per cento. Parole dure che esprimono il malessere di una categoria, quella delle piccole imprese, probabilmente la più colpita dalla crisi provocata dalla pandemia.

Gli artigiani e le piccole imprese rappresentano un universo di 4,4 milioni di aziende con 10,8 milioni di addetti, pari al 65 per cento degli occupati nelle aziende italiane. E ora sono in grande difficoltà. Nei primi 6 mesi di quest'anno le società artigiane sono diminuite di 4.446 unità e l'Associazione artigiani e piccole imprese Mestre Cgia avverte che «un nuovo lockdown generalizzato darebbe il colpo di grazia a un settore che da 11 anni a questa parte sta costantemente diminuendo di numero. Dal 2009, infatti, hanno chiuso definitivamente la serranda 185 mila aziende artigiane».

Mariano Bella, responsabile dell'ufficio studi della Confcommercio (700 mila associati), ha appena rifatto i conti dopo la ripresa dei contagi e il varo da parte del governo del Dpcm con i nuovi provvedimenti restrittivi: «La nostra previsione per il 2020 indicava un calo del 9,3 per cento del Pil e del 19,9 per cento dei consumi. Se i nuovi provvedimenti si protrarranno fino all'inizio di dicembre riteniamo che

avremo un'ulteriore caduta dei consumi per 17 miliardi e il Pil potrebbe scendere su base annua del 10,3 per cento».

Una situazione che si rifletterà sul tessuto delle imprese provocando una strage: «Rispetto al 2019 stimiamo prudentemente una mortalità aggiuntiva di 270 mila aziende provocata dalla crisi del Covid. Si tratta del 10 per cento delle imprese dei settori più colpiti, cioè commercio, ristorazione, turismo, attività artistiche, sportive e di intrattenimento». In altre parole, un'azienda su dieci di questi settori rischia di sparire. Non stupisce quindi che il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli parli di «danni gravissimi alle imprese, danni insopportabili».

Anche il Censis è molto preoccupato: Francesco Maietta, responsabile dell'Area politiche sociali del centro di ricerche, ha dichiarato nel corso di un convegno organizzato con Confimprese: «I consumi valgono 1.100 miliardi di euro annui, pari circa al 60 per cento del Pil. A fine anno, in seguito alle restrizioni messe in atto a causa del Covid, avremo un calo di 229 miliardi di spesa. Il retail potrebbe perdere fino a 95 miliardi di euro di fatturato e 700 mila posti di lavoro».

Tra gli artigiani, sostiene da parte sua Felici della Confartigianato, chi soffrirà di più in questi mesi saranno in particolare gli alimentaristi (quelli che producono carne, dolci, formaggi), i pasticceri, chi fa ristorazione, chi allestisce stand, i grafici, i tipografi, i fotografi. Tutte attività che hanno avuto una riduzione media del fatturato del 60 per cento. Diana De Benedetti, titolare delle gelaterie Nivà di Torino (con locali anche a Lisbona e Cannes), sostiene di aver subito un calo del giro d'affari di circa il 40 per cento e considera un nonsenso il nuovo lockdown dopo le 18 per un'attività come la sua, che ha preso tutte le misure necessarie per il distanziamento dei clienti.

«Siamo arrabbiati ed esasperati» aggiunge Felici «perché a fine maggio, per riaprire i locali, i nostri associati hanno adottato tutte le misure richieste per garantire la sicurezza dei clienti, riducendo il loro numero e lavorando



sostanzialmente in pareggio o in perdita. Una pasticceria con due dipendenti e un angolo bar come minimo ha speso 5-6 mila euro per adeguarsi alle nuove norme anti-Covid. E ora, dopo questi sforzi, veniamo "premiati" con una chiusura ulteriore. Certo che perdiamo la pazienza! In Piemonte sono fallite quest'anno circa 400 imprese artigiane, meno di quanto ci aspettassimo, ma il problema è che ci sono molti "morti che camminano", aziende che cercano di mantenere la continuità anche se di fatto sono già fallite».

Se si va avanti così, è la previsione di Felici, avremo un Natale amaro per molti imprenditori: «Tantissime aziende del comparto alimentare dovranno chiudere e non potranno beneficiare dell'impenata delle vendite delle feste che andrà invece a beneficio dei supermercati: come accadde la scorsa Pasqua, quando le pasticcerie stavano chiuse mentre si vendevano colombe e uova nei supermercati».

Il 48 per cento degli associati alla Confartigianato lavorano nell'edilizia e, in teoria, dovrebbero essere contenti per il

superbonus riconosciuto a chi ristruttura gli edifici: «Assolutamente no» replica Felici. «Siamo in alto mare, il superbonus comporta una serie di adempimenti burocratici che per le piccole imprese non sono semplici: per rifare una facciata si parla di 45 documenti. E molti potenziali clienti, in attesa di chiarimenti, rimandano i lavori al prossimo anno».

A peggiorare lo scenario delle piccole e medie imprese c'è un aspetto poco raccontato che riguarda il credito. Come ricorda il segretario della Cgia Renato Mason «dal prossimo 1° gennaio, le banche italiane applicheranno le nuove regole europee sulla definizione di default. Queste novità stabiliscono modalità e criteri più restrittivi rispetto a quelli finora adottati. Altresì, è previsto che le banche definiscano inadempiente colui che presenta un arretrato consecutivo da oltre 90 giorni, il cui importo risulti superiore sia ai 100

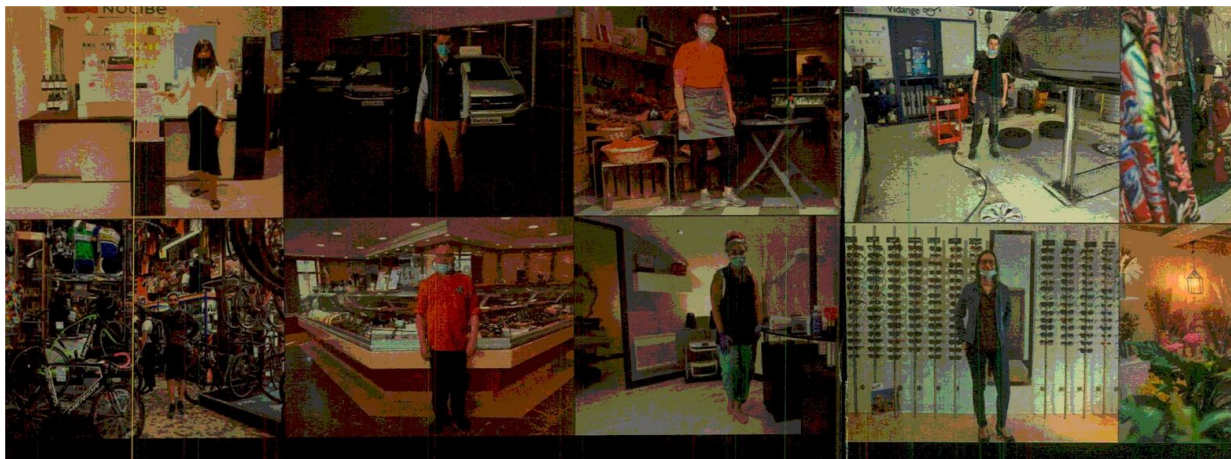
euro sia all'1 per cento del totale delle esposizioni verso il gruppo bancario. Se dovesse superare entrambe le soglie, scatterà la segnalazione presso la Centrale rischi della Banca d'Italia che, automaticamente, bollinerà l'imprenditore come cattivo pagatore, impedendogli così di poter disporre per un determinato periodo di tempo dell'aiuto di qualsiasi istituto di credito. Una situazione che rischia di interessare tantissime partite Iva che tradizionalmente sono a corto di liquidità e con grosse difficoltà, soprattutto in questo momento, a rispettare i piani di rientro dei propri debiti bancari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal commercio al turismo all'edilizia. Gli artigiani e le piccole e medie aziende danno lavoro al 65 per cento degli italiani. E ora questa «macchina da guerra» perde colpi e il 10 per cento delle società colpite potrebbe non alzare più la serranda nel 2021.

**IN PIEMONTE
DA INIZIO ANNO
SONO GIÀ FALLITE
400 IMPRESE
ARTIGIANE**

**La chiusura serale
del Caffé
Gambrinus
di Napoli.
Il governo ha
imposto a bar
e ristoranti
la serrata alle 18.**



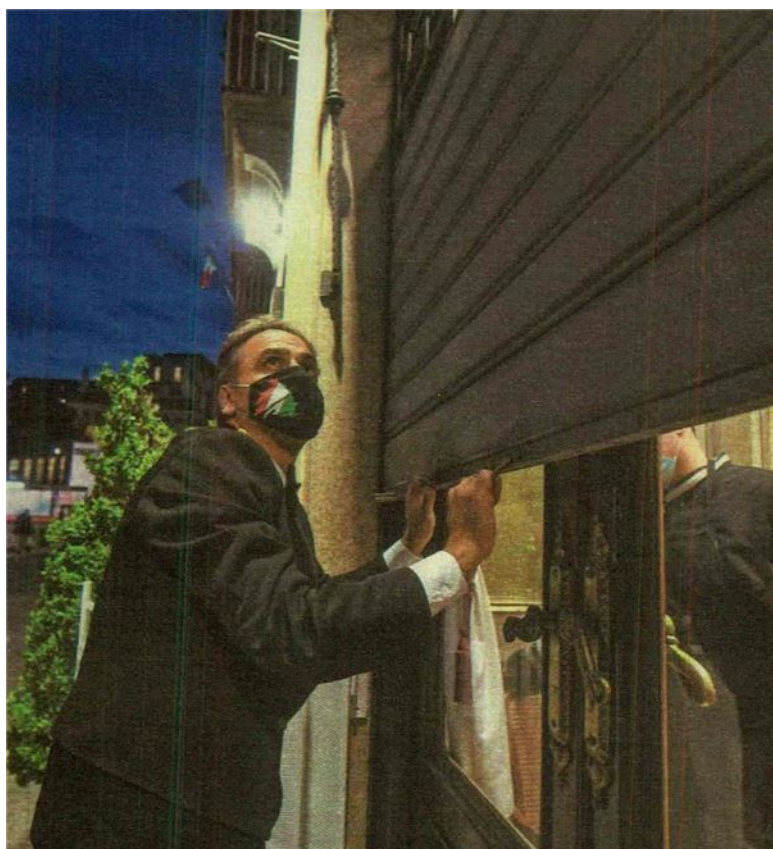


CONFINDUSTRIA

Sezione:ECONOMIA E FINANZA

Panorama

Rassegna del: 04/11/20
Edizione del:04/11/20
Estratto da pag.:14,16-17
Foglio:3/3



Peso:14-93%,16-46%,17-84%



L'INCHIESTA

Virus e dazi, la globalizzazione è in declino

di Paolo Bricco — a pagina 8



Se gli scambi rallentano. Container parcheggiati nel porto di Gioia Tauro in attesa della ripresa dei mercati

L'INCHIESTA

Dazi e virus, globalizzazione in ritirata

L'Europa. Le catene globali del valore si accorciano
Effetti su aerospazio e difesa, automotive e beni durevoli**Covid e approvvigionamenti.** Europa, Asia e Usa generano
organizzazioni produttive globali ma dalla caratura regionale**Paolo Bricco**

La globalizzazione è malata. L'Europa, minata dal Coronavirus, non si sente tanto bene. Ma, alla fine, l'Europa è l'unica cura per se stessa. Merkel e Macron chiudono la Germania e la Francia. Ma lasciano aperte le fabbriche e accentuano l'attività in remoto di banche e servizi, così che la manifattura continentale non si spenga.

La deriva del Covid-19 è soltanto

l'ultimo passaggio - radicale ed estremo, nella sua natura patologica e biologica - di una evoluzione che riguarda il mondo nato negli anni Novanta dalla integrazione delle piattaforme produttive nazionali e dall'incremento del libero commercio. E, in un momento in cui si mescolano la crisi della globalizzazione e le guerre commerciali, i ribaltamenti geopolitici e la maledizione biblica del Coronavirus, l'industria europea rappresenta una

opzione vitale.

Immaginate un grande organismo unico. Complesso e articolato, ma coeso. E, poi, immaginate invece che questo organismo inizi a decomporsi. A dare vita a più forme di



Peso: 1-9%, 8-64%

vita. Differenti. Distinte. L'una contro l'altra armate. In una competizione meno armonica e più imprevedibile. Anzi, più opaca e limacciosa. È quello che sta capitando alla catene globali del valore. Il capitalismo internazionale si sta riorganizzando. Il Covid-19 non è soltanto un virus che entra nei corpi degli esseri umani e, a seconda dei casi, può andarsene quasi senza lasciare traccia, sfasciare i polmoni o risultare letale. È appunto un acceleratore dei mutamenti sperimentati, da una quindicina d'anni, dalle Global Value Chains. «La loro riorganizzazione – nota Alessandro Terzulli, capoeconomista di Sace – ha come sottostante la riduzione della differente velocità fra la crescita globale e il commercio internazionale. Fra il 1990 e il 1999, ogni anno il Pil mondiale è cresciuto in media del 3% e il commercio internazionale è salito del 6 per cento. È stato un periodo aureo, nonostante in quel momento si siano poste le basi per un incremento delle diseguaglianze all'interno dei singoli Paesi. Fra il 2000 e il 2009, la ricchezza è aumentata in media ogni anno del 3% e il commercio è salito del 4 per cento. Fra 2010 e 2019, entrambi gli indicatori sono cresciuti del 3 per cento».

La regionalizzazione e l'Europa

«Oggi le catene globali del valore si stanno accorciando, ricompattando e riconfigurando. Questo fenomeno riguarda soprattutto l'aerospazio e la difesa, l'automotive e le filiere di approvvigionamento dei beni durevoli. Il Covid-19 è un cataclisma. L'esposizione ai cataclismi sta inducendo tutte le imprese a costruire nuovi rapporti. Le Global Value Chains si sono ridotte per lunghezza ma si sono inspessite, congegnando nuove forme di intrecci e di compattezza. E l'Europa sta trovando una nuova identità», dice Roberto Crapelli.

Crapelli è stato il numero uno di Roland Berger in Italia. Conosce bene la Germania, il fulcro dell'industria europea con le catene del valore su di essa impennate, e la Cina, che non è più la fabbrica del mondo anche grazie alle tecnologie e alla cultura industriale assorbita proprio dalle multinazionali tedesche. Crapelli oggi è managing partner di un fondo di private equity, Quadrivio-Industry 4.0, che finora ha raccolto 200 milioni di euro e ne ha investito un terzo. «Il primo problema – riflette – è la sicurezza dell'attività industriale, nel senso del-

la certezza e del controllo accurato dei costi e della qualità. Sicurezza significa che, con una incognita come il Covid-19, può non convenirmi approvvigionarmi in Cina, a patto peraltro che la Cina mi garantisca ancora un vantaggio di costi. Mi conviene strutturare nuovi rapporti, più condivisi, con i miei fornitori in Europa. Alcuni fornitori li posso perfino acquisire. Con tutti devo creare partnership più collaborative e strategiche. Si archivia la pratica industriale del just in time. Non si stressano più le scorte, che una volta dovevano essere basse a ogni costo. E la catena produttiva, che prima era spezzettata, cambia: ora è, tendenzialmente, formata da un numero minore di società, che però sono più strutturate».

Questo sta capitando in generale in Europa. Questo sta succedendo in particolare alla Rototech di Torino, società della famiglia Accornero specializzata in componenti in plastica – per esempio serbatoi – per i camion e le macchine movimento terra, che fattura una settantina di milioni di euro all'anno, cinquanta dei quali in Europa. «I gruppi dell'automotive industry – spiega Oreste Accornero, presidente della società – stanno riducendo il numero dei fornitori. Per questa ragione, a noi conviene accorciare la nostra, di catena della fornitura, proponendo al cliente finale un prodotto con dentro molta più tecnologia. Forniamo noi tutta la sensoristica e i componenti wireless con cui il guidatore verifica efficienza e riduzione dell'impatto ambientale del combustibile con cui sta viaggiando». Il risultato è significativo: diminuisce la frammentarietà del processo produttivo, si riduce la parcellizzazione delle catene del valore, che trovano una loro maggiore coerenza e finitura in Europa, e chi riesce a stare in questa metamorfosi trattiene molto più valore aggiunto: «Quando forniamo il prodotto completo – riflette Accornero – il margine industriale lordo può raddoppiare».

Cina ex-fabbrica del mondo

Il Covid-19, con il sistema economico internazionale sottoposto al pericolo di lockdown intermittenti provocati da improvvisi focolai, sta catalizzando dunque la condensazione e l'aggregazione di piattaforme produttive che sembrano la proiezione, trent'anni dopo e nella deformazione di

uno scenario da incubo, delle "Region" teorizzate in "Geography and Trade" da Paul Krugman nel 1992.

Esiste una razionalità economica molto forte – prima di tutto nella logistica e negli approvvigionamenti – perché l'Europa, l'Asia e il Nord America generino catene del valore sempre globali, ma con una minore estensione internazionale e dunque una maggiore caratura regionale. Ed è una razionalità che rappresenta la accelerazione parossistica di un fenomeno di lungo periodo che ha la sua origine storica nella crisi della globalizzazione e nella fine della Cina come fabbrica del mondo, nella messa in discussione della egemonia degli Stati Uniti e nella miccia accesa dei dazi. Dunque, il Covid-19 è soltanto l'ultima bomba sotto l'edificio del mondo per come lo abbiamo conosciuto. La bomba esplosa prima della pandemia è il neo-protezionismo aggressivo.

«Noi abbiamo uno stabilimento con duecento dipendenti a Pinghu, un'ora a sud di Shanghai», racconta Matteo Storch, amministratore delegato e presidente della Comer Industries di Reggio Emilia, società specializzata in trasmissioni meccaniche per macchine movimento terra e per macchine agricole, che ha fatturato nel 2019 405 milioni di euro. «Là lavoriamo per il mercato cinese e produciamo le parti a più basso valore aggiunto, che poi reimportiamo in Italia. Quando sono sorti i dazi, ai nostri clienti americani abbiamo fatto un discorso chiaro: che cosa facciamo? Riportiamo l'attività in Italia? Oppure veniamo negli Stati Uniti? O rimaniamo in Cina e paghiamo il dazio condividendo il danno? I nostri clienti hanno scelto l'ultima opzione. Ci hanno spiegato che pensavano che i dazi fossero temporanei. Chissà, forse hanno anche scommesso su una vittoria il 3 novembre di Biden, che rispetto a Trump sembra avere una linea più morbida sulla Cina. O avrà pesato il lavoro di lobbying che ha ridimensionato i dazi. Fatto sta, siamo rimasti là. Anche se, da allora, abbiamo rifocalizzato la nostra strategia sull'Europa. Perché è chiaro



Peso: 1-9%, 8-64%

che, ormai, la competizione non può essere sul prezzo. Ma sulla flessibilità della risposta alla domanda», spiega Storchi.

Per questa ragione, le catene della fornitura – e in generale le catene di creazione concettuale e materiale dei prodotti – debbono essere più corte. Non necessariamente più compatte. Sicuramente più controllabili, più omogenee e meno esposte ai rischi: non importa che i rischi siano concentrati sulla logistica (nel caso di una pandemia come il Coronavirus) o sul vantaggio di prezzo (nel caso dell'incognita di guerre tariffarie). «Per noi – osserva Storchi – va bene che la catena della fornitura sia frammentata. La parcellizzazione conferisce elasticità alla nostra catena del valore e permette di diluire il rischio condividendolo in tanti. Questo rimane una cifra preziosa. Ma i nostri fornitori debbono essere più vicini a noi. In Italia, o in Europa, per esempio nell'Est, o al massimo in Turchia». Oggi l'area dell'euro pesa per il 60% sui ricavi, per il 50% sul margine lordo industriale e per il 60% sulla catena della fornitura di Comer Industries. «Se l'economia internazionale cambia volto e la competizione è meno sui costi e più sulla qualità, a noi non può che andare bene», dice Storchi. Che aggiunge: «Sulla nostra catena della fornitura, oggi l'Europa vale il 60 per cento. Il nostro obiettivo è portarla, in tre anni, al 70 per cento».

L'opzione europea.

A queste condizioni, soprattutto con l'effetto drammatizzante provocato dalla pandemia su una dinamica delle catene globali del valore già in via di drastica rimodulazione, la manifattura europea torna centrale. La cancelliera tedesca Angela Merkel pochi giorni fa ha detto due cose. Due cose che rimangono valide, anzi assumono una importanza ancora maggiore, soprattutto adesso che la manifattura continentale prova a non spegnersi. La prima è che le imprese tedesche debbono diversificare la loro presenza in Asia. In qualche maniera, dunque, prospettando una distinzione rispetto al rapporto strettissimo, quasi siamese, dell'industria tedesca rispetto alla Cina,

che finora è stato di assoluto privilegio (e, anche, dipendenza). La seconda cosa è che bisogna rafforzare le catene intraeuropee. Dando così un contenuto strategico "alto" alla funzione di primazia gerarchica che, in una Europa di nuovo identitaria e politicamente manifatturiera, ha proprio la Germania.

L'ispessimento e la coagulazione delle catene intraeuropee si sta verificando da tempo. Dice Gianluca Santoni, economista del Cei, istituto di ricerca pubblica di Parigi: «Alcuni dati profondi dimostrano una significativa dinamica di integrazione fra i sistemi produttivi nazionali europei. Si tratta di un fenomeno ormai di medio periodo. Dunque, di carattere strutturale. Che riguarda le tre grandi manifatture continentali: la Germania, la Francia e l'Italia». Il primo indicatore è rappresentato dalla quota di valore aggiunto nazionale che viene creata all'interno del sistema e dalla quota che invece viene creata dalla connessione con le catene globali del valore. In Germania, secondo le stime elaborate usando le tavole input-output di Wiod, nel 2000 il 70,8% della ricchezza nazionale manifatturiera era di matrice domestica e il 29,2% si generava nella connessione con le Global Value Chains: in quell'anno, il 14,3% del valore aggiunto industriale tedesco si produceva nell'area dell'Europa, sia quella della moneta unica sia quella del mercato unico. Quattordici anni dopo, nel 2014, l'industria tedesca si è connessa di più alle catene globali del valore (ha un segno puramente domestico il 61,5%, deriva dall'estero il 38,5%) e, allo stesso tempo, si è integrata ancora di più con il resto dell'industria europea, dell'eurozona o non dell'eurozona non importa, che vale il 18,7% della sua ricchezza industriale.

Lo stesso trend, seppur meno significativo, riguarda la Francia: nel 2000 il valore aggiunto derivato dalla connessione con le catene globali del valore era pari al 27% (14,3% l'Europa in senso allargato), nel 2014 questa quota è salita al 31,7% (16,1% lo specifico europeo). Tutto ciò – ossia una accentuazione forte della identità continentale e della sua manifattura – si osserva bene in Italia: nel 2000 il 21,5% del nostro valore aggiunto industriale proveniva dalla interconnessione con

le Global Value Chains. Quattordici anni dopo, si è saliti al 32,5 per cento. In questo processo virtuoso, la generazione di valore aggiunto determinata dalla interconnessione con l'Europa (eurozona e non) è passata dall'11% al 16,5 per cento.

La catalizzazione patologica del Covid-19 è quindi un acceleratore, perché introduce una componente di rischio incontrollabile nella strategia e nella logistica delle imprese e, dunque, incrementa la convenienza di avere catene del valore e anche catene della fornitura più vicine. Ma il fenomeno sta già capitando da tempo. «Sta veramente mutando la natura europea – nota Santoni – e questo si vede bene anche sull'export dei manufatti dei beni intermedi, che mostrano il grado di connessione fra sistemi produttivi nazionali. Questa connessione, all'interno dell'Europa, è in crescita da tempo». L'export dei beni intermedi tedesco nell'intera area europea è salito dal 53,8% del 2000 al 60,3% del 2018. Per la Francia è rimasto costante: dal 62,4% al 63,1 per cento. Invece, per l'Italia è salito dal 54,4% al 59,5 per cento.

Merkel e Macron, per adesso, non hanno chiuso le fabbriche. A meno che l'emergenza sanitaria non abbia il sopravvento in maniera irreversibile, spegnere la manifattura europea significherebbe provocare una alterazione profonda nella competizione internazionale, minare la coesione sociale e introdurre una mutazione genetica tecno-industriale e culturale in una Europa che ha nell'industria uno dei suoi elementi costitutivi e che, tornando al proprio cuore manifatturiero, ha già da tempo iniziato a riconfigurarsi, per guarire da una globalizzazione malata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Storchi:
«I nostri fornitori debbono essere più vicini a noi. In Italia, o in Europa, al massimo in Turchia»

32%

IL DATO SULLA FRANCIA

Nel 2014 in Francia il valore aggiunto derivato dalla connessione con le catene globali del valore era del 31,7%



Il settore automotive. «I gruppi dell'automotive industry – spiega Oreste Accornero, presidente della Accornero – stanno riducendo il numero dei fornitori. Per questa ragione, a noi conviene accorciare la nostra, di catena della fornitura»

+6%

CRESCITA COMMERCIO INTERNAZIONALE 1990-1999
Fra il 1990 e il 1999, ogni anno il Pil mondiale è cresciuto in media del 3% e il commercio internazionale è salito del 6%



Peso: 1-9%, 8-64%

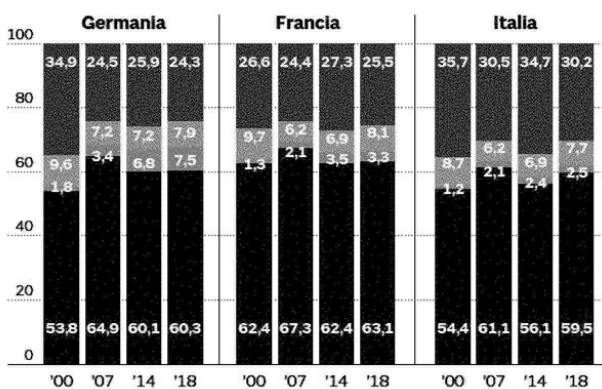


Commercio internazionale. Fra il 1990 e il 1999, ogni anno il Pil mondiale è cresciuto in media del 3% e il commercio internazionale è salito del 6%. Il Covid-19 ha cambiato lo scenario

Esportazioni dei beni manifatturieri intermedi

Dati in %

■ EZ+EU ■ CINA ■ USA ■ RESTO DEL MONDO

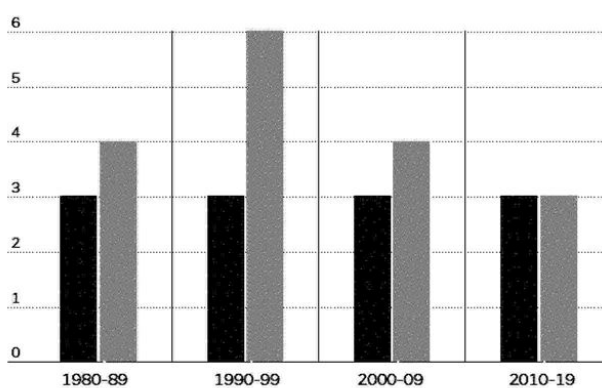


Fonte: Baci-Cepii

Pil e commercio internazionale di beni e servizi

% CAGR, volumi

■ PIL ■ EXPORT



Fonte: Oxford Economics



Peso: 1-9%, 8-64%

Il dialogo a «L'Italia che investe»

De Conto e Busi: con la crisi una spinta all'innovazione

Alice Scaglioni

Anche nei momenti di crisi, come il lockdown dei mesi scorsi, molte imprese italiane non si sono fermate. Anzi, hanno continuato a innovare, a volte accelerando i ritmi, modificando in corsa progetti e rimodellando il lavoro. Lo hanno raccontato Claudio De Conto, amministratore delegato di Artsana — gruppo che riunisce tra gli altri Chicco, Control e Prénatal — e Luca Busi, ceo di Sibeg — che produce e commercializza in Sicilia le bevande a marchio The Coca-Cola

Company — a «L'Italia che investe», la tavola rotonda digitale condotta dal vicedirettore del *Corriere della Sera* Daniele Manca. Per De Conto l'innovazione è una «leva competitiva fondamentale», che oggi attraversa «varie dimensioni strategiche», ma allo stesso tempo deve essere «al servizio del consumatore. La rivoluzione digitale va esplorata non solo con l'e-commerce ma considerando i nuovi percorsi dei clienti». Durante il lockdown il gruppo ha ascoltato la community sui social, mettendo a

disposizione esperti per aiutare i neo-genitori o per intrattenere i bambini. Ma oggi l'innovazione riguarda sempre più anche la sostenibilità, di cui Sibeg ha fatto un cardine del suo agire, con investimenti crescenti su mobilità elettrica ed energia pulita negli stabilimenti: «Siamo un'azienda a chilometro zero — dice Busi — ma ora vogliamo arrivare ai nostri consumatori a zero emissioni». Artsana e Sibeg dimostrano come non si possa solo convivere con il Covid, ma anche continuare a fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Claudio De Conto, ad di Artsana



Luca Busi è alla guida di Sibeg



**LE PRIORITÀ PER LA SICILIA: IL DIBATTITO LANCIATO DALL'ASSOCIAZIONE ECOSI E DAL NOSTRO GIORNALE**

Infrastrutture porti e digitale per fare impresa

Occasione storica. Sgravi sulle assunzioni e crescita al Sud per fermare la fuga di cervelli, ma serve anche più cultura della legalità

RICCARDO DI STEFANO*

Next Generation Eu, il pacchetto europeo da 750 mld di euro per la ripresa dal Covid19, è un appuntamento con la storia, sia per l'Unione europea che per l'Italia.

I 209 miliardi di euro a disposizione della Penisola, di cui oltre 70 per le regioni del Sud, sono una grande occasione e al contempo una grandissima responsabilità.

Bruxelles ci metterà a disposizione delle risorse, ma non ci manderà nessuno per fare in modo che i piani siano realizzati correttamente. L'intenzione è comunitaria, ma l'attuazione - il suo successo o insuccesso - sarà tutta italiana.

Proprio il Sud del nostro Paese, in passato, ha avuto grandi eccellenze nell'utilizzo dei fondi comunitari. Mi riferisco alla Regione Puglia che, già 15 anni fa, riuscì nell'impresa di un grande balzo in avanti grazie ai fondi per la coesione. Allora, si ebbe lo straordinario connubio di politica e burocrazia, capaci di immaginare il futuro e metterlo in pratica con progetti attuabili.

Oggi abbiamo bisogno dello stesso atteggiamento nella gestione di Next Generation EU. In particolare al Sud, dove NGEU può sostenere l'uscita dalla crisi pandemica, ma soprattutto spingere questa parte d'Italia definitivamente fuori dalle arretratezze che l'hanno condannata in passato.

Qui al Sud, le infrastrutture materiali sono così poche, che quando le avremo saranno monumenti. Li dedicheremo al tempo perduto, alla crescita guadagnata, all'Europa veramente unita.

Un continente che potrebbe essere unito anche dalle vie marittime, di cui il Sud è il naturale candidato ad essere hub portuale.

L'Italia è stata per millenni il centro del Mediterraneo, ma oggi si è ridotta a guardarlo solo come fonte di problemi. Ora deve tornare ad essere per noi un fulcro della ripartenza di scambi mondiali e della nostra partecipazione alle catene globali del valore.

Riprendere possesso del nostro mare significa ridare al Mezzogiorno una centralità dimenticata, fondamentale al suo rilancio economico.

È paradossale che i porti italiani siano molto più presenti nelle strategie di lungo periodo della Germania e della Cina o degli Usa che in quelle dell'Italia. Se esiste una strategia prima europea e poi italiana, deve includere anche i porti del Sud.

Per quanto riguarda invece il digitale, la Corte dei conti ha lanciato un allarme sulla digitalizzazione della

pubblica amministrazione e il divario tra Nord e Sud, facendo una vera e



Peso: 53%

propria radiografia del digital divide italiano. Il Mezzogiorno si allontana sempre di più dal Nord, proprio a causa della scarsità di servizi digitali offerti ai cittadini. La nostra penisola si sta spaccando in zone che riescono a stare al passo con la media europea, e altre che restano molto al di sotto.

Non è più solo un divario Nord/Sud, ma anche tra grandi città e piccoli borghi, dove le parole cloud e open data sono spesso sconosciute.

L'elenco di infrastrutture mancanti è lunghissimo e per noi imprenditori del Sud si traduce in maniera molto pratica nel nostro conto economico: sono maggiori costi per chi fa export, minore competitività rispetto ai colleghi, maggiore isolamento per chiunque decida di investire qui.

Vista la cronaca di questi giorni, vale la pena parlare di infrastrutture sanitarie. Quelle del Mezzogiorno avrebbero avuto assoluto bisogno del Mes, prima della seconda on-

data pandemica. Ora, siamo di nuovo nell'emergenza, a mani vuote e orecchie piene di retorica senza senso.

Per tutelare l'economia tanto del Sud quanto nazionale, e il corretto utilizzo di NGEU, è necessario vigilare sulla legalità.

Sappiamo che la combinazione di molti fondi, burocrazie oscure e assenza di volontà politica chiara diventano terreno fertile per l'illegalità.

Qualche giorno fa è stata paragonata l'entità del pacchetto comunitario, 209 miliardi di euro, a quella dell'economia in nero, cioè la somma di economia sommersa e quella illegale, pari a 211 miliardi di euro. È gigantesca l'entità del danno che il nostro Paese subisce.

Governo, imprese, scuole, uniamoci per fare, subito, cultura di legalità. Difendiamo NGEU da qualsiasi appetito e ridiamo forza all'economia della legalità. Un'economia che può sottrarre terreno e risorse a quella sommersa, quando è messa in condizione

di creare nuovo lavoro.

Questo accade se la decontribuzione per le assunzioni viene messa a regime, se fare impresa al Sud è possibile.

Il delta di crescita del Sud è maggiore di quello del Nord: mettiamoci in condizione di realizzarlo.

Nella crescita del Mezzogiorno c'è l'antidoto alla fuga dei cervelli, la chiave di una ripresa solida, la sutura di molte disuguaglianze.

Ecco perché Next Generation Eu,
per il Sud, significa rigenerazione.

**Presidente nazionale Gruppo Giovani imprenditori di Confindustria*



Riccardo Di Stefano, imprenditore palermitano, è presidente nazionale del Gruppo Giovani imprenditori di Confindustria



Primo Piano

Quale Sicilia
costruire
(tutti insieme)
oltre pandemia
e Recovery

Visione di futuro. Un "biologo" tra ambienti diversi. E bolle come "ova". L'ambito di cura e accoglienza



A fianco il rendering della
riqualificazione del porto di Palermo.
In alto, il lancio della campagna di
"EcoSi" e del nostro giornale per
raccolgere contributi sulle priorità



Peso:53%

Regione, stretta per accelerare spesa

Corsa contro il tempo. L'assessore Armao impone a dirigenti e ragionerie ritmi d'emergenza per pagare entro il 31 dicembre i 400 mln sbloccati da Roma. Sanzioni per chi dovesse ritardare

MICHELE GUCCIONE

PALERMO. La deroga concessa dallo Stato alla Sicilia nel primo decreto "Ristori", che permette alla Regione di spendere tutto l'avanzo di amministrazione, rimette in circuito circa 400 mln per gli enti locali e il saldo di spettanze dovute a famiglie e imprese che i vincoli del decreto legislativo 118 del 2011 avevano bloccato. Adesso scatta la corsa contro il tempo per spendere tutto entro il prossimo 31 dicembre. Una scadenza fondamentale per dare aiuto al tessuto economico e sociale fortemente provato dalla pandemia.

E per non mancare l'obiettivo, l'assessore all'Economia, Gaetano Armao - che ha dovuto sostenere una dura

trattativa con Roma, durata sei mesi, per ottenere la deroga - ha inviato una stringente circolare ai dirigenti generali e alle ragionerie di tutti gli assessorati regionali fornendo tutti gli strumenti per accelerare la spesa e togliendo ogni alibi ai ritardi. E con l'aggiunta di una minaccia: a tutti coloro che non riusciranno a rispettare la scadenza saranno applicate le sanzioni previste dalle norme sulla responsabilità dei dirigenti, che vanno dai provvedimenti disciplinari a decurtazioni dello stipendio fino alla perdita dell'incarico dirigenziale.

La circolare, firmata da Armao e dal Ragioniere generale Ignazio Tozzo, impone a dirigenti e ragionerie anche una precisa tabella di marcia: indicare tempestivamente le richieste di paga-

mento che erano rimaste in sospeso e che ora possono essere pagate subito; cinque giorni di tempo per recuperare e riscrivere in bilancio i pagamenti che erano stati rimandati indietro perché il vincolo di legge aveva fatto mancare i fondi a copertura; e dieci giorni per rimettere in variazione di bilancio quegli altri provvedimenti per i quali erano scaduti i termini o non c'erano più i margini di tempo per assumere gli impegni di spesa.

«Gli Enti locali e le amministrazioni - si legge in una nota dell'assessorato - che, in prima linea, stanno fronteggiando la crisi Covid-19, potranno percepire nuove risorse, relativamente alle istanze di variazioni di bilancio già presentate, e sono invitate ad indicare urgentemente se ciascuna

propria istanza non ancora soddisfatta risulti ancora attuale, confermando tempestivamente la richiesta».

Quanto ai controlli sull'operato di dirigenti e ragionerie, la nota conclude: «Per meglio seguire l'attuazione dell'accelerazione della spesa è stato costituito dall'assessore Armao un gruppo interno di monitoraggio che dovrà segnalare eventuali ritardi o disfunzioni anche ai fini della responsabilità amministrativa». Ma questa circolare, se in un'azienda privata avrebbe efficacia immediata, in questo caso rischia di impantanarsi nell'indolenza dell'amministrazione regionale. La sua attuazione è legata alla notifica ai dirigenti; che, con i tempi della burocrazia allungati dallo smart working, può richiedere anche settimane. ●